

# — Ereditarietà della vendetta e della riparazione

Rilettura di “Un racconto di campagna” di Karen Blixen<sup>1</sup>

*Inheritance of revenge and reparation*

*Rereading of "A Country Tale" by Karen Blixen*

*di Marco Bouchard*

---

**Abstract.** «Un racconto di campagna» di Karen Blixen è stato citato come esempio paradigmatico del “rispetto di sé”, di chi è disposto a morire quando vede messo a repentaglio il proprio riconoscimento come soggetto di diritti. La lettura completa del racconto ci conduce verso un affresco della giustizia transgenerazionale, descrittivo delle sue componenti vendicativa e riparative, intrecciate e inevitabilmente complementari. Si tratta di aspetti che non caratterizzano solo i sistemi ma che attraversano la vita di ciascuno di noi quando un’offesa irrompe tra i fragili equilibri che ci siamo costruiti.

**Abstract.** «A Country Tale» by Karen Blixen has been cited as a paradigmatic example of “self-respect”, of those who are willing to die when their recognition as a subject of rights is jeopardized. The complete reading of the story leads us towards a fresco of transgenerational justice, descriptive of its vengeful and restorative components, intertwined and inevitably complementary. These are aspects that not only characterize the systems but that cross the life of each of us when an offense breaks through the fragile balance that we have built for ourselves.

---

<sup>1</sup> K. Blixen, *Ultimi racconti*, Adelphi, Milano 2000, pp. 215-274.

---

Nella raccolta degli *Ultimi racconti* è stato inserito *Un racconto di campagna*<sup>2</sup>, dove un contadino preferisce lasciarsi morire piuttosto che rinunciare a quanto gli spetta di diritto, anche a fronte di una offerta di valore doppio ma presentata come graziosa concessione. Non gli interessa la benevolenza paternalistica e beffarda del signorotto locale al quale si è rivolto per recuperare il torello preso per sbaglio dai suoi mandriani. Al contadino interessa l'aspetto simbolico e non il lato materiale. Gli interessa il suo riconoscimento incondizionato come soggetto di diritto da parte di chi è peraltro il suo superiore nella gerarchia sociale e il suo compagno di giochi durante l'infanzia.

Questo racconto è stato ripreso da Jean-Michel Chaumont nel suo libro *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*<sup>3</sup> perché illustrerebbe magnificamente l'importanza della rivendicazione del rispetto di sé.

Jean-Michel Chaumont è un professore di sociologia dell'Università di Lovanio che ha dedicato la sua tesi di laurea al tema sensibile della concorrenza tra le vittime alla luce del doloroso travaglio degli ebrei sopravvissuti alla Shoah che per decenni hanno visto celebrato il sacrificio dei "resistenti" al nazi-fascismo e negato il loro riconoscimento come vittime innocenti. Il libro è un approfondimento della tesi di laurea ma, ancora recentemente<sup>4</sup>, è tornato sull'argomento per osservare la formidabile espansione di quella che lui definisce «l'etica della sopravvivenza»<sup>5</sup> a detrimento di una «etica dell'onore»<sup>6</sup> e l'ingresso sulla scena politica e sociale di nuovi attori "post-coloniali" nella schiera delle vittime in concorrenza tra loro: gli armeni, i discendenti degli schiavi africani, le vittime del genocidio in Ruanda, per fare solo qualche esempio. Questa concorrenza tra le vittime ha fortemente ridimensionato l'idea dell'unicità della Shoah e, al tempo stesso, ha messo in evidenza la potenza travolgente delle attese di riconoscimento espresse da tutti i "dannati della terra" per l'instaurazione di una giustizia globale che, paradossalmente, sembra tanto più allontanarsi quanto più si moltiplicano le domande per ottenere il riconoscimento del pieno statuto di vittima.

Era, dunque, inevitabile per Jean-Michel Chaumont riprendere i lavori di Axel Honneth<sup>7</sup> sulla triplice natura del "riconoscimento" nella società contemporanea, necessario per garantire una relazione non perturbata con sé stessi: fiducia in sé stessi, rispetto di sé e autostima.

Il racconto di campagna esemplifica il secondo di questi tre fattori perché il rispetto di sé è garantito laddove ci sentiamo uguali agli altri, siamo riconosciuti come individui pienamente adulti e responsabili, membri a parti intere della comunità. Il luogo

---

<sup>2</sup> Nella pubblicazione di Adelphi il racconto di campagna è inserito nella terza sezione dedicata ai "Nuovi racconti d'inverno".

<sup>3</sup> J-M. Chaumont, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, La Découverte, 2010.

<sup>4</sup> J-M. Chaumont, *La concurrence des victimes, 20 ans plus tard*, in *Testimony Between History and Memory* – n° 129, ottobre 2019, pp. 49 ss.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 53.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 50.

<sup>7</sup> A. Honneth, *La lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, 2002.

dove si celebra e si conferma il rispetto di sé è quello dove possiamo rivendicare il nostro proprio diritto. Per contro, il rispetto di sé è annichilito dalla negazione del diritto sia quando i diritti formalmente riconosciuti non possono essere esercitati sia quando l'individuo non gode degli stessi diritti e doveri degli altri.

Il racconto di campagna della Blixen merita tuttavia un'analisi completa perché la rivendicazione di Linnert, il contadino, per recuperare il torello sottratto per errore dai mandriani non è che il prologo verso un affresco della giustizia transgenerazionale.

Karen Blixen sfrutta la tecnica del narratore autodiegetico. Il protagonista e narratore della storia di campagna è Eitel, il figlio del signorotto locale. Ha appena superato un bosco all'interno della sua estesa proprietà insieme a Ulrikke, la sua amante, una giovane donna, moglie del suo vicino di casa, la cui natura era fatta «per ammaliare, e lei, nella vita, non desiderava nient'altro»<sup>8</sup>. Mentre si affacciano sul paesaggio davanti a loro le confida i suoi pensieri sugli agricoltori di quell'isola danese, sulla «gente che ha vissuto qui prima di noi, e che ha disboscato e dissodato e arato questa terra»<sup>9</sup> a rischio di imbattersi nelle bestie feroci, nei pirati, negli invasori o di avere a che fare con padroni spietati.

Oggi, pensa Eitel, «potrebbero dimenticare i torti subiti»<sup>10</sup>. Infatti il giovane nobiluomo, osserva la compagna di passeggiata, dopo anni passati all'estero per studiare sistemi di coltivazione più moderni e dignitosi per i lavoratori, ha impostato una riforma agraria che lo fa apprezzare tanto dal Re quanto dai contadini.

Quello spirito riformatore sembra però innestato su un senso di colpa, quasi a voler saldare un debito impagabile: un senso di colpa che Eitel chiama giustizia, giustizia per il grave misfatto commesso dal padre, per aver decretato la morte del contadino Linnert.

Il padre era morto poco prima della nascita di Eitel e, insieme alle terre e a tutto il suo patrimonio, gli aveva lasciato in eredità – «cresciuta fino a oggi»<sup>11</sup> – la colpa sua e quella degli antenati. Non aveva potuto vedere il suo volto né udire la sua voce: eppure le loro vite appartenevano l'una a quella dell'altro fino a quando, ormai divenuto grande, Eitel aveva potuto comprendere la natura di quell'alleanza. Il padre esigeva qualcosa da lui, il pagamento del debito.

Anche Telegono (nato lontano), figlio non conosciuto e non riconosciuto che Ulisse ha avuto dalla maga Circe, non aveva mai visto il volto né udito la voce del padre, ripartito dall'isola di Aiaie prima della sua nascita. Quando Circe rivela il nome del padre, Telegono si mette sulle tracce di Ulisse per ripristinare quell'unità simbolica che, non diversamente da Eitel, lo tiene avvinto alla figura paterna. Il destino di Telegono è però segnato dall'impossibilità di raccogliere un'eredità materiale. Lui è, in qualche modo, «l'archetipo di

---

<sup>8</sup> K. Blixen, *Ultimi*, cit., p. 216.

<sup>9</sup> *Idem*, p. 217.

<sup>10</sup> *Idem*, p. 218.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 222.

tutti quei figli che, fisicamente o no, non hanno potuto contare sulla messa in mora del debito generazionale, sull'attesa di un'eredità, di un magistero, di una tradizione»<sup>12</sup>.

Raggiunta Itaca, ma ritenendo erroneamente di trovarsi sull'isola di Corfù, Telegono e il suo equipaggio razziarono una parte del bestiame di Ulisse che intervenne per difendere la sua proprietà. Durante il combattimento, il re dell'isola venne ucciso sulla riva del mare dalla lancia di Telegono dotata di un aculeo velenoso. Solo allora il figlio riconobbe il padre e si assunse pienamente la responsabilità del legame generazionale segnato dall'involontario parricidio: a differenza di Edipo si prenderà cura dell'urna del padre e la consegnerà alla madre che lo aveva ingroliato alla ricerca dell'altro genitore.

C'è una religione – dice Eitel – che proclama un dovere nei confronti del passato e ordina di schierarci dalla parte dei morti, perché annientare il passato «è la più vile di tutte le trasgressioni contro le leggi dell'universo. È un'ingratitude, e una fuga dal proprio debito. È un suicidio...»<sup>13</sup>.

È un'affermazione che ci lascia interdetti, abituati, come siamo, a respingere il peso delle colpe di chi ci ha preceduto, a guardare verso il futuro perché la responsabilità non può che essere personale e individuale, non può che essere fondata sugli atti, sulle parole e sui gesti che compiamo personalmente. Se c'è una responsabilità transgenerazionale che ci interroga oggi, legata al destino del nostro pianeta, è caso mai quella verso le generazioni future.

Eppure, nelle parole di Eitel – certamente influenzate dall'educazione al principio superindividuale della difesa dell'onore di casta – ritroviamo un principio che è, in fondo, comune al pensiero greco classico quanto al cristianesimo. È con la sua stessa nascita che l'essere umano contrae un debito verso il mondo, anche se diversi sono gli sfondi e le modalità che ne permettono l'estinzione: con la morte per i greci, con la redenzione per i cristiani.

Il debito ereditato da Eitel sta nella paura e nella diffidenza dei coloni trasmigrate per successione dal padre al figlio: paura e diffidenza accentuate dalla tragica fine del contadino Linnert.

Quando Linnert si presentò per reclamare il suo torello il padre di Eitel lo accolse con una risata elogiando il coraggio e l'ingegno dimostrato dal suo vecchio amico d'infanzia perché quell'accusa di furto, nella sua scaltra mentalità, era evidentemente finalizzata ad aumentare l'armento del bifolco. E per premiare la sua inventiva gli fece consegnare, in cambio dell'animale perduto, un bel vitello grasso che ne valeva il doppio.

Ma Linnert rifiutò di ritirarlo e rimase tutto il giorno di fronte alla stalla del padrone in attesa del suo capo di bestiame.

---

<sup>12</sup> M. Pesare, *Al di là di Telemaco. La questione psicopedagogica dell'eredità paterna*, in *Rivista italiana di Educazione familiare*, n. 2, 2018 p. 18.

<sup>13</sup> K. Blixen, *Ultimi*, cit., p. 224.

Il giorno dopo Linnert riportò anche un bel manzo che il signorotto gli aveva fatto recapitare e così il giorno successivo quando tre mandriani gli portarono un magnifico toro adulto particolarmente pericoloso, accompagnato da un messaggio provocatorio: se Linnert non avesse accettato il toro in restituzione avrebbe dovuto riportarglielo, da solo, la domenica successiva. Il sabato Linnert si presentò, tra lo stupore di tutti, cavalcando il toro «come se fosse un ronzino. La bestia era coperta di polvere e di schiuma, i fianchi gli pulsavano in dentro e in fuori come due mantici, e buttava sangue dal naso»<sup>14</sup>. Il contadino, diligentemente, la ricondusse nella sua stalla e, come nei giorni precedenti, si mise in attesa della consegna del suo torello.

Un'ora dopo, però, il grande toro venne trovato morto. Il padre di Eitel, allora, chiamò Linnert perché con la morte del toro doveva fare una scelta definitiva: accettare il toro come sua proprietà o riconoscerne la proprietà del padrone. In questo caso, però, avrebbe dovuto risarcirne l'intero valore.

Linnert replicò che quello non era il suo toro. Lui esigeva solamente giustizia.

Di fronte a quella rivendicazione pervicace, il padre di Eitel ordinò ai suoi uomini di collocarlo sul cavallo di legno davanti al granaio dove, secondo una pena corporale ormai in disuso, il peso del corpo, col passare delle ore, poteva provocare lacerazioni inguinali e al pube.

Quando Linnert non fu più in grado di sopportare il dolore di quella tortura venne fatto scendere e il padrone gli domandò: «Allora sei disposto a inginocchiarti per baciarmi la mano e ringraziarmi della mia clemenza?». «Non sento odore di clemenza nella vostra mano»<sup>15</sup> – rispose Linnert. Così riprese il supplizio fino a quando, la sera, il contadino cadde dal dorso spigoloso di quel falso animale e fu ritrovato esangue con le costole spezzate perché nel domare il toro la bestia lo aveva incornato al torace.

E questo è, appunto, il prologo del racconto di campagna. La storia merita di essere commentata per lo sviluppo e le conseguenze di questo debito originario contratto da Eitel con la sua stessa nascita, avvenuta dieci anni dopo i fatti.

Anzi: quel debito venne trasferito ad Eitel da sua madre perché fu lei ad offrire alla figlia di Linnert, rimasta vedova e con un bambino ancora lattante, il posto di balia. Lone, questo era il nome della figlia di Linnert, si occupò di Eitel per sette anni in quella casa dove le due giovani vedove erano «sinceramente devote l'una all'altra»<sup>16</sup>. Lone fu veramente amata da Eitel perché non fu solo la sua nutrice ma lo curò quando era malato con strane medicine agrodolci e gli insegnò centinaia di canzoni e di favole.

Possiamo dire che Eitel si assunse un onere riparatorio in sovrabbondanza poiché, in fondo, sua madre aveva già provveduto a riparare il torto fatto dal marito. Certo: la vita di un uomo non può essere ripagata da un lavoro dignitoso offerto alla progenie della vittima e l'impegno etico-sociale per la riforma agraria voluta dal giovane rampollo poteva

---

<sup>14</sup> *Idem*, p. 229.

<sup>15</sup> *Idem*, p. 231.

<sup>16</sup> *Idem*, p. 233.

in qualche modo colmare l'insufficiente benevolenza della madre. Anche se, a dire il vero, è difficile qualificare la condotta del possidente in termini di omicidio. Linnert è morto a causa della lotta ingaggiata per domare il toro, spinto dal suo indomabile orgoglio, e non si era lamentato con il padre di Eitel delle fratture toraciche inferte dall'animale. Linnert è stato vittima di una ingiusta tortura inflitta per riaffermare la forza della prepotenza e per contrastare la rivendicazione del diritto.

Credo, però, che il senso ultimo delle scelte degli eredi del padrone stia proprio nella natura della riparazione. Mentre la pena per l'offesa non può che ricadere sul diretto responsabile in quanto ne venga accertata la colpa, la riparazione è un bene socialmente distribuibile che può comportare un trasferimento delle responsabilità, soprattutto quando l'autore del fatto non ha saldato il suo debito e tra i sopravvissuti resta un credito da saldare.

Questo trasferimento, però, non può che riguardare le persone comunque legate ai protagonisti del fatto. E, per esteso, le comunità e gli Stati di appartenenza. Karl Jaspers definirebbe questa responsabilità da "trasmissione" colpa metafisica: quella che ha interrogato il popolo tedesco alla fine del nazismo e che deve interrogare le responsabilità dei popoli i cui governi hanno colonizzato e saccheggiato il terzo mondo.

Questa differenza tra pena e riparazione deve essere la chiave per interpretare i passi dell'Antico Testamento sulla responsabilità dei figli per le colpe dei padri, altrimenti destinati ad una irrisolvibile contraddizione.

Secondo Deuteronomio 24, 16 non si metteranno a morte i padri per i figliuoli: ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato. In modo più articolato Ezechiele 18, 20 ci dice che il figliolo non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figlio; la giustizia del giusto sarà sul giusto, l'empietà dell'empio sarà sull'empio. Dell'atto – questa è la sintesi – deve rispondere l'attore. Non altri.

Al contrario, nel decalogo dell'Esodo 20,5 l'iniquità dei padri si trasferisce fino alla terza e alla quarta generazione per **coloro che odiano Dio** mentre la sua benignità si trasferisce fino alla millesima generazione per coloro che **lo amano e osservano i suoi comandamenti**. Anche nell'oracolo contro Babilonia rivelato a Isaia 14, 21 si preparerà il massacro dei figli a motivo dell'iniquità dei loro padri. Ma qui non si giudicano atti. È in gioco l'alleanza tra Dio e il popolo d'Israele e le responsabilità per il mantenimento di quel rapporto non possono che gravare anche sulla discendenza.

Ma torniamo alla storia.

Purtroppo il pagamento di quel debito ne generò un altro perché l'amore di Lone per Eitel venne sottratto al figlio di lei, affidato ad una famiglia di poveri pastori. Il giovane Linnert, cui venne dato lo stesso nome dell'orgoglioso nonno, divenne sorvegliante, imparò a usare il fucile, cacciò di frodo, si diede all'alcool e non disprezzò le risse fino a quando divenne un assassino. Proprio in quei giorni era stata decretata la sua pena di morte per un triplice omicidio. L'esecuzione era prevista per l'indomani.

La madre di Eitel voleva riparare un'ingiustizia accogliendo una vedova in difficoltà e con un figlio da crescere, ma la conseguenza fu una nuova privazione, un vuoto colmato

con nuove ingiustizie come sempre accade quando il dolore non viene riconosciuto e compreso. E il più grave dei crimini sarebbe stato, l'indomani, ripagato con l'unica pena irrimediabile, capace di rendere inestinguibile anche il minore dei debiti umani.

L'accoglienza e il lavoro offerto a Lone intendevano riconoscere l'offesa subita dalla famiglia di Linnert, ma né Eitel né sua madre furono sfiorati dal pensiero per la drammatica scelta alternativa di Lone: rifiutare il lavoro o rinunciare a crescere il proprio figlio.

Giustizia e ingiustizia s'intrecciano in continuazione ma l'umanità – per non parlare degli addetti ai lavori della legge – sembra sempre sedotta dalla possibilità che le anomalie delle dinamiche umane si risolvano in equazioni anziché in rinnovate mancanze o eccedenze.

E, soprattutto, l'esecuzione capitale avrebbe reso completamente vano il tentativo di Eitel di riscattare la colpa del padre con il suo sforzo di costruire relazioni positive tra il mondo proprietario e quello del lavoro agricolo, liberate dalla paura e dalla diffidenza.

Qui Karen Blixen riprende in mano le redini del racconto e toglie a Eitel il ruolo di narratore.

La sera, dopo la lunga passeggiata con Ulrikke in quel giorno di vigilia dell'esecuzione del giovane Linnert, Eitel ricevette la visita inaspettata di Lone. Da anni non aveva rivisto la sua indimenticabile balia. Per lui quella visita improvvisa non poteva non essere collegata al destino tragico del figlio di lei, ad una richiesta di intermediazione per ottenere una grazia sovrana, ad un ultimo e definitivo atto riparatorio.

Ma Lone non vedeva il figlio da ormai vent'anni e non aveva alcuna intenzione di rivederlo, tanto più in prossimità del patibolo.

Eitel si rese così conto che «dal seno di quella contadina lui aveva succhiato, col latte, anche tutto il suo amore di madre»<sup>17</sup>.

Quel pensiero ambivalente, di riconoscenza verso la madre "sociale" e di condanna verso la madre "biologica", venne spazzato via dall'affermazione sommessa e terribile di Lone: «mio figlio sei tu... Linnert è il figlio del padrone. Io l'ho portato via di qua e ho messo al suo posto il mio bambino, quando ero balia in questa casa»<sup>18</sup>.

Lo scambio di neonati è una di quelle paure ataviche che trova scarso riscontro nella tradizione mediterranea, tanto meno nella mitologia greca e latina. Il "mito" del *changeling* è invece ben presente nei paesi del nord dell'Europa e il racconto di campagna è certamente debitore di una credenza presente anche in Danimarca. Con una differenza sostanziale: il *changeling* contempla uno scambio nella culla tra il neonato con un'altra creatura proveniente dal mondo delle fate, normalmente brutta, ritardata, dall'appetito vorace. Il folklore attribuisce la responsabilità di questi scambi ad esseri demoniaci, folletti

---

<sup>17</sup> *Idem*, p. 249.

<sup>18</sup> *Idem*, p. 250.

e gnomi desiderosi di allevare e tenere con sé, in una dimensione parallela alla nostra, dei bimbi belli e sani.

La letteratura nordica è ricca ed articolata<sup>19</sup> nel rappresentare l'orrore e il dolore di fronte ad un figlio deforme, colpito da anomalie fisiche e psichiche tali da indurre i genitori – questa è la spiegazione antropologica più convincente del *changeling* – a offrire spiegazioni magiche, in grado di allontanare da sé la responsabilità per le gravi disabilità della creatura.

Nell'arte cristiana, invece, è del tutto eccezionale lo scambio di neonati di cui sarebbe stato vittima alla nascita solo Santo Stefano ad opera, è ovvio, del diavolo. In uno degli affreschi di Filippo Lippi nella cattedrale di Prato<sup>20</sup> che riproducono la storia del santo è ben visibile l'atto del demone che rapisce il lattante e lo sostituisce con un piccolo diavolo. Ma è un'opera unica nel suo genere.

È altrettanto eccezionale trovare lo scambio di neonati nella letteratura italiana. Luigi Pirandello gli dedica un racconto tra le *Novelle per un anno*. È appunto intitolato *Il figlio cambiato*. A una certa Sara Longo, mentre dormiva, avevano rubato il figlio di tre mesi, lasciandogliene in cambio un altro. Erano state le donne, cioè le streghe, a fare lo scambio e le comari del paese erano accorse dalla Longo «mezz'ignude come si trovavano»<sup>21</sup> e avevano visto con i loro occhi il bambino cambiato perché quello della Longo era bianco come il latte, biondo come l'oro, un Gesù Bambino.

«E avevano saputo il fatto, com'era stato, dalla stessa madre, che se ne strappava ancora i capelli: cioè, che aveva sentito come un pianto nel sonno e s'era svegliata; aveva steso un braccio sul letto in cerca del figlio e non l'aveva trovato; s'era allora precipitata dal letto, e acceso il lume, aveva veduto là per terra, invece del suo bambino, quel mostriattolo, che l'orrore e il ribrezzo le avevano persino impedito di toccare»<sup>22</sup>.

La balia Lone, per contro, aveva fatto uno scambio "alla pari". Nessuna deformità aveva guidato il sotterfugio. Solo il desiderio di assicurare al figlio un avvenire migliore di quello segnato da un'origine povera, anche a costo di separarsene quando sarebbe scoccata l'ora finale del baliatico. Un desiderio che ripagava, nel contempo, la morte del padre. Il segreto di quello scambio, nascosto a tutti, poteva, finalmente, essere rivelato a Eitel perché l'indomani sarebbe stato giustiziato il figlio del padrone. Per ventitré anni lo aveva serbato ed era venuto il momento di rivelarlo.

---

<sup>19</sup> A mero titolo di esempio basti pensare che *A stolen child*, una delle più note poesie scritta dal premio Nobel per la letteratura nel 1952, William Butler Yeats, irlandese, ha avuto una larga diffusione anche grazie alle sue numerose trasposizioni in musica, soprattutto da parte di gruppi *folk*. A quella poesia si è ispirato il romanzo di K. Donohue, *The stolen child*, trad. it. *Il bambino che non era vero*, Rizzoli, 2006. Il ritornello è stato ripreso anche dal famoso film di Steven Spielberg, *A.I. Intelligenza artificiale*.

<sup>20</sup> La nascita di Santo Stefano è rappresentata nella Cappella Maggiore del Duomo di Prato all'interno del ciclo sulla storia del Santo considerato una delle imprese di pittura murale maggiormente significative del Quattrocento toscano. Per una descrizione più dettagliata si veda C. Cerretelli, R. Fantappiè, B. Santi (a cura di), *Il Duomo di Prato*, Le Lettere, 2009, pp. 216 ss.

<sup>21</sup> L. Pirandello, *Il figlio cambiato*, in *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, vol. II, tomo 1, Mondadori, 1987, p. 501.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Ma Eitel, dilaniato tra lo sconvolgimento per lo scambio delittuoso di Lone e il trasporto verso la balia adorata, non credette a quella versione. Prima di ritirarsi si avvicinò al volto sorridente del padre ritratto sulla parete e condivise con lui il pensiero bizzarro di una possibile sorte beffarda. Se lui fosse stato il figlio di Lone, sarebbe stato il nipote del servo ingiustamente ucciso a rinunciare alla sua vita e alla sua felicità per redimere il nome di un signorotto assassino e, persino, cancellarne le colpe.

Il primo pensiero che si affaccia alla mente potrebbe essere: in fondo, giustizia è stata fatta! La moglie del nobile di campagna aveva comunque bisogno di una balia: la sua era una benevolenza per sé stessa vantaggiosa. Lone, con lo scambio dei neonati, aveva assicurato un avvenire al figlio riscattando, allo stesso tempo, la perdita del proprio padre e l'onore di un lignaggio macchiato dal sangue dei Linnert.

Lo scambio di neonati sconvolge, però, la logica del principio riparatorio come ho cercato di enunciarlo in precedenza: vale a dire come onere ereditabile. Perché se a redimere il nome infangato da quella punizione eccessiva, coerente atto di una natura prepotente, è stato il nipote del servo ucciso e non il figlio del responsabile, viene completamente meno la prospettiva riparatoria. Se Eitel è, in realtà, il nipote del contadino Linnert, non deve farsi perdonare nulla dai coltivatori di quelle terre. Anzi: i suoi obiettivi di riforma rivelano il suo legame con gli operai piuttosto che con i padroni del contado; le sue ambizioni alimentano il credito dei primi verso i secondi.

L'effetto paradossale, derivato dalla scambio dei neonati, può trovare spiegazione solo in una logica retributiva che costituisce la rappresentazione aggiornata e perfezionata di quella vendicativa. Lo scambio dei neonati non ha affatto natura riparativa. L'abbozzo riparativo messo in atto dalla madre di Eitel è stato spazzato via dal programma vendicativo di Lone. La balia, infatti, non è mossa dal puro istinto materno di conservare l'intimità del rapporto con il figlio. Il suo è un contratto a termine e socialmente dovrà sempre riconoscere quello come figlio d'altri. Lo scambio comporta, inoltre, un duplice progetto criminoso: nella culla della nobile famiglia viene collocato un impostore, mentre il discendente del casato viene affidato ad una famiglia di miserabili che lo avvieranno alla delinquenza.

Possiamo pensare che il sacrificio di sé stessa in quanto madre, unito all'inganno verso i suoi "debitori" e l'avviamento del loro figlio verso una discarica sociale, sia un atto d'amore da parte di Lone?

Vien da pensare che questa sequenza ci conduca ben oltre la dinamica vendicativa. La vendetta è regolata da un principio di proporzionalità e tende ad un riequilibrio delle sofferenze, del male, dei vuoti creati dal delitto. Qui, invece, scendiamo sul terreno dell'odio che violenta la verità delle relazioni umane nel loro nodo archetipico della filiazione e che ha risposto alla morte del vecchio Linnert con la costruzione di un assassino destinato, a sua volta, a perdere la vita.

Ma qual è la verità?

Subito dopo l'allontanamento di Lone, la vecchia governante raggiunse Eitel per condividere con lui la disgrazia che l'indomani avrebbe colpito l'antica balia. Mamzel

Paaske – questo il suo nome – aveva preferito evitare il colloquio diretto con Lone perché, a volte, la figlia di Linnert era parecchio strana. Spiegò a Eitel come fosse noto a tutti che Lone non era come gli altri. Apparteneva ad una famiglia stramba e, nel passato, tra di loro c’erano state delle streghe. Anche Lone quando c’era la luna piena – come quella notte – non era più lei. Venne assunta perché non c’era altra scelta e perché la prima balia non aveva più latte. Contrariamente al racconto di Lone, la governante precisò a Eitel che Lone si era occupata di lui solo dopo il suo battesimo.

Era, dunque, tutto chiaro per Eitel. Lone, quella donna buona e fedele, amata da tutta la famiglia, desiderava con tutta l’anima di vendicare un’ingiustizia in un modo ancora più orrendo di quella consumata un tempo. Lei non aveva sostituito nessuno ma aveva fatto suo un figlio di altri, confermando così la radici intimamente intrecciate della gente di quell’isola.

Qualunque fosse la versione, Eitel – figlio di contadini abbandonato dalla madre o figlio dai nobili natali moralmente indebitato – si ritrovava in una condizione di solitudine inappagata che avrebbe potuto fronteggiare con l’unica decisione possibile: incontrare il suo doppio in attesa nelle celle della morte, solo quanto lui.

Il giudice gli concesse di incontrare quello che la giustizia considerava il giovane Linnert, l’assassino, e il prigioniero accettò d’incontrarlo.

Il giovane Linnert conosceva bene Eitel, come conosceva bene i suoi boschi e la sua palude a occidente. Forse non gli era noto che sua madre era stata la sua balia e Eitel volle dirglielo subito, preso dall’urgenza di riparare al grave torto fatto dalla sua famiglia a quella del condannato e dalla necessità di trovare rimedio all’ingiustizia che, certamente, era stata all’origine delle disavventure e della fine criminale di un bambino affidato alle cure di persone inadeguate.

Eitel gli confidò lo strano racconto fattogli da Lone la sera prima e gli trasmise la sua incredulità. Se fosse stato vero, il giovane Linnert sarebbe stato il visitatore in quell’anomala scena mentre poco decifrabile sarebbe stato il destino di Eitel. Ma sul volto del prigioniero si diffuse una luce strana, crudele, pensando a quei cervi, a quelle lepri, a quelle pernici che aveva cacciato nei campi e nei boschi che sarebbero stati i suoi. Sarebbe stata davvero beffarda la sorte se fosse stato Eitel a sottrargli quel paradiso.

I due si stavano fissando e a Eitel parve di aver fissato, molto di recente, un viso somigliante.

D’improvviso il giovane Linnert alzò la mano destra e, rivolto a Eitel, gli chiese: «allora vuoi inginocchiarti per baciare la mia mano e ringraziarmi per la mia clemenza?»<sup>23</sup>.

La stessa frase che il padre di Eitel aveva pronunciato rivolto al vecchio Linnert, ancora sul cavallo di legno, per risparmiargli la tortura in cambio della rinuncia al suo buon diritto sul torello.

---

<sup>23</sup> K. Blixen, *Ultimi*, cit., p. 274.

Se il prigioniero non avesse pronunciato quella frase tutta la storia avrebbe avuto una sua spiegazione unitaria.

Non c'era stato nessuno scambio di bambini. Semplicemente, alla vigilia dell'esecuzione del figlio, Lone, spinta dal precipitare dei ricordi drammatici della sua vita, aveva reclamato la sua maternità "sociale" riuscendo, in fondo, ad ottenere da Eitel il nome di madre. D'altra parte questo racconto di campagna è una storia sulla rinuncia alla maternità "biologica". La riparazione offerta dalla madre legittima di Eitel ha dimostrato il fallimento e l'impotenza di quel tipo di maternità: entrambe le madri hanno rinunciato alle loro funzioni proprio negli anni dell'attaccamento e del radicamento dell'identità e del carattere dei loro figli. Così che la personalità di questi ultimi è stata plasmata dalle genitrici sociali.

Ma la frase del giovane Linnert scombussola questa linearità e non permette una ricostruzione veridica dei fatti.

In verità non m'interessa sapere come sono andate realmente le cose.

Anzi: l'aspetto più interessante di questo racconto sta proprio nella sua doppiezza. Entrambe le ipotesi sono legittime perché ogni atto – e non solo l'ingresso di Lone nella famiglia dei nobili di campagna – avrebbe potuto dar corso a delle alternative plausibili, strettamente collegate tra loro.

Per questo mi è venuta in mente l'immagine della doppia elica del nostro DNA dove due filamenti si avviluppano a spirale e sono saldamente associati attraverso delle basi azotate.

Lungo un filamento corre una dinamica retributiva, lungo l'altra scorre un procedimento riparativo.

Tutto nasce da un'offesa che solo la necessità letteraria o la nostra ingenuità può farci apparire come il momento originario di rottura di un precedente equilibrio. Le offese non cadono mai dal cielo.

Il torello è stato rubato, come sostiene il vecchio Linnert, o è stato preso involontariamente dai mandriani? In ogni caso: il contadino non è andato a denunciare il furto e si è limitato a chiedere la restituzione. Sceglie la via pacifica ma ottiene un'offerta risarcitoria che ridicolizza non solo il diritto ma anche la condizione umana di chi lo intende esercitare.

Inoltre: siamo sicuri che il vecchio Linnert rappresenti solo il diritto e le sue ambivalenze? Per tener testa al padrone e vecchio amico d'infanzia doma il possente toro, appena donatogli, e lo riduce in fin di vita pur di presentarsi vincitore a quello che, per lui è, ormai, un nemico, in groppa all'animale del suo antagonista.

Così, non possiamo sapere se Lone abbia realmente effettuato lo scambio dei bambini, se lo abbia solo pensato e non realizzato o se lo abbia pensato e comunicato ad Eitel solo nella notte di luna piena che precedeva la morte del suo unigenito.

Se ci liberiamo per un attimo della crosta apparente del diritto e del suo opposto, che potremmo definire violenza, puro esercizio della forza e che pulsa, comunque, sotto l'epidermide giuridica, possiamo allora meglio rappresentare le spinte retributive e riparative come scelte che compiamo quotidianamente, a volte strategicamente e, spesso, tra loro intrecciate inconsapevolmente e contraddittoriamente.

I filamenti del DNA sono antiparalleli, il senso di un filamento è opposto all'altro. Uno guarda al passato, l'altro al futuro. Ma, si nutrono, l'un l'altro di informazioni.

Insomma. Forse la lezione più interessante di questo racconto sta nell'irrinunciabilità genetica delle due logiche fondamentali del nostro agire verso l'offesa: ripagare il male o ripararlo; vendicarsi o perdonare; comprendere il passato o guardare verso il futuro.

Credo che l'importante sia la ricerca di un'attenta consapevolezza delle conseguenze che comporta il percorso lungo l'uno o l'altro dei filamenti in modo da poter, tempestivamente, approfittare dei ponti azotati per cambiare, se necessario, senso.

È un'opportunità che il giovane assassino ha perfettamente colto durante il colloquio con Eitel quando, per sdebitarsi verso il coetaneo dell'impegno preso di curare la sua vecchia cagna, gli rivela un piccolo dolce segreto.

«Nel torrente del tuo mulino c'è una coppia di lontre, lo so soltanto io e nessun altro. L'inverno scorso, una mattina presto, vidi che sull'erba intorno allo sfiatatoio delle loro tana si era sciolta la brina. Da allora le ho sempre tenute d'occhio. Quest'estate andavo là di tanto in tanto, e restavo seduto vicino a loro per tutta la giornata. Sono stato a guardare le lontre adulte che insegnavano a nuotare ai loro cuccioli. Ormai sono grandi; hanno un bel pelo. Il buco è sotto l'argine orientale; ti sarà facile stanarle»<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> *Idem*, p. 271.